

PREMESSA: DA DOVE VIENE *IL TREMORE DEL GALLO*

Nel paesino, che rappresenta qualsiasi agglomerato urbano, qualsiasi convivenza fra persone, per non si sa quale motivo, la gente ha deciso di far demolire il convento, centro della vita spirituale del paese. È una decisione che coinvolge tutti, nessuno escluso: il maniscalco ha levato il galletto ¹ dalla sommità del campanile della chiesa, il ragioniere si è occupato della compravendita dell'immobile, il sindaco ha firmato il permesso, le maestranze si sono messe all'opera per la demolizione, e tutti sono stati zitti e hanno accettato che accadesse...

In una notte senza data, rumori e ritmo di battaglia si confondono con gli eventi atmosferici, col vociare del temporale. Questo sempre a sottolineare che non esistono confini nelle varie manifestazioni del reale. Siamo noi che abbiamo smesso di guardare il cielo come invece erano soliti fare gli antichi, e non sappiamo più leggere i segni della natura.

Il bene e il male si fronteggiano come sempre, «l'un contro l'altro armati in singolar tenzone» ²... ma siccome sulla terra si è rinunciato con un atto di volontà al Bene (il cielo e la terra sono legati indissolubilmente così come la carne e lo spirito, quindi a scelta consapevole corrisponde una reazione)... il male vince!

Sulla terra precipita così l'angelo di proporzioni enormi e viene trafitto (cadendo a schiena in giù) dal campanile sconsacrato del convento.

¹ Simbolo di Pietro – simbolo quindi del rinnegamento, ma anche della triplice domanda riparatrice di Gesù «Mi ami più di costoro?». Quindi il Galletto è il simbolo dell'Amore esclusivo per Dio, il "totalmente Altro".

² Citazione da una poesia di Umberto Saba che descrive i suoi genitori.

Ecco la scena che si presenta sul sagrato.

Ciascuno però non vede il volto dell'Angelo ma si riconosce in quei lineamenti, vede se stesso e capisce.

Ecco perché alla domanda «È ancora vivo?»... si soffre e ci si sente trafitti.

*C'è stato un attimo
in cui ho sentito il desiderio
di essere immolato e trafitto
da un Campanile di campagna
a discolpa delle mie
Soggezioni*

IL TREMORE DEL GALLO

Giovedì sera, rincasammo con una certa fretta. Minacciava pioggia e un freddo intenso si faceva strada tra i vestiti come se volesse scuoterci dal di dentro. Ci siamo messi a letto in anticipo, quasi a voler scongiurare il peggio; era una sensazione remota. Fuori il temporale iniziava a divorare spazio e la sua veemenza ricordava che quei tetti sopra le nostre teste erano solo una concessione. A tratti mi sembrò di udire il disordine e il ritmo lontano di una battaglia. Si fece silenzio alcuni istanti. Poi un boato irreale concesse a tutto di tremare. Una fitta al cuore mi convinse che ero ancora vivo. Solo più tardi capii e non scartai questi ricordi. Tutto ci sarebbe servito a capire, ogni minimo dettaglio, anche il più trascurabile.

Nessuno di noi sapeva e tanto meno sospettava che quella notte avremmo avuto accesso ad allora forma di reale che non escludeva quella in cui, sino ad allora, credevamo di “vivere”: in un certo qual modo la completava e dava senso a tutto.

Si trattò di un regalo, in un dato tempo e in un dato luogo. Poi ci riavemmo come da un sogno, sebbene quella notte declinò le nostre vite per generazioni.

La mattina dopo, appena nuova luce restituì contorno alle cose, si udirono delle grida provenire dal sagrato del vecchio convento. Accorsero donne e bambini, vecchi e giovani, tutti un po’

apparentati dal caldo abbraccio di Morfeo dal quale si era stati così violentemente sottratti. Non potevamo essere preparati alla vista di tale spettacolo benché in fondo sapevamo che prima o poi sarebbe successo.

Abbiamo allevato nel nostro seno per anni, generazioni, questo accadimento, nutrendolo giorno dopo giorno, con quella cura che si riserva alle opere d'arte e ai propri figli. Nessuno osò meravigliarsi più di tanto. Capimmo che era arrivata ormai la stagione dei conti: ciascuno avrebbe vendemmiato il suo vino amaro. Solo i bambini, perlomeno i più piccoli, sembravano esenti da tanto clamore. Era questo il segno che l'innocenza giocò un ruolo tutto suo in questa storia.

Mio figlio, ricordo, mi strinse la mano in maniera adulta, come volesse non staccarsi più da me; non ho mai capito se per aver letto il terrore sul mio volto o per aver intuito la stagione che tutti ci maturava.

Nessuno parlava e un silenzio sacro sigillava il sagrato. Le parole non erano state invitate a simil convito; sembrava che fosse in atto una metamorfosi perché eravamo più prossimi a un giardino di statue che a una comunità. Persino le preghiere non si trovavano più. Da tempo ormai scordate, divennero più preziose dell'oro.

Desideravamo capire, trovare risposte. Interrogammo gli anziani. Il vecchio maniscalco fu il primo a parlare e ad ammettere.

Non capivo il suo tremore e non immaginavo dove affondasse le sue radici, ma come avrei potuto capire allora? Si faceva tanta fatica ad orientarsi fra i ricordi di chi aveva impiegato una vita a cancellarli, presago quasi che prima o poi si sarebbero composti per gridargli una verità scomoda.

Più interrogavamo i nostri padri più si delineava una comune trama che tutti avevano contribuito a tessere.

Il maniscalco era legato a un simbolo, il giudice a un'ordinanza, il ragioniere a una compravendita, le maestranze alla messa in opera, il sindaco a un permesso e tutti gli altri a un tacito assenso.

Il vecchio convento era ormai disabitato da anni, la chiesetta attigua sconsacrata, il tutto prossimo alla demolizione. L'ultimo suo inquilino, un vecchio monaco, malato in più maniere, resistette sino alla fine, prendendosi cura di quel poco di devozione che sempre più incanutiva e si ritirava come le maree.

Costringemmo così quel luogo santo a un tempo contratto di poche ore: con rapidi e meccanici gesti ci ingegnammo a cancellare quello che i secoli e il cuore della brava gente avevano faticosamente maturato.

È stato così che il sacro e l'assoluto, la più intima confidenza, il senso primo e ultimo delle cose, l'amore puro e gratuito, si congedarono dalle nostre vite. Avevamo rinunciato a essere una comunità, fu questa la prima conseguenza: prendemmo congedo l'un l'altro colla stessa leggerezza con la quale ci si cambia d'abito. Il nostro sguardo mutò così prospettive. Ci scuotemmo di dosso l'imponderabile in cambio di distanze e contorni all'apparenza certi.

L'ignavia mi bruciava più di tutto e come un grumo di spine la sentivo dilaniarmi l'anima. Perché lasciai che tutto capitasse senza impedirlo? Ho lasciato più spazio alla razionalità che al cuore, zittendo quell'esile voce in fondo all'anima che mi intimava che era tutto un affare di cuore invece. Cos'è che ha vinto? Forse una sorta di comodità che ha relegato tutto di me in un cantuccio fatto solo di cose, le mie cose poi.

Questi perché, attraversandomi come un andito vuoto, precipitavano in uno sguardo che ancora non volevo riconoscere. Almeno non ero pronto alle conseguenze. Ricordo che strinsi mio figlio con la scusa di proteggerlo dai rigori della sera. In realtà volevo ritrovarmi in quell'abbraccio.

Il venerdì trascorse con una lentezza esasperante. Era chiaro che ciascuno non vedeva l'ora di potersi abbandonare a un sonno ristoratore con l'illusione di svegliarsi l'indomani e rendersi conto che era stato tutto solo un brutto sogno.

In realtà pochi dormirono quella notte; i più la trascorsero in veglia sul sagrato. In altri momenti avrei riconosciuto tangibile un

silenzio religioso; non era di questo che si trattava, purtroppo. Era paura. Forse sino ad allora non ne avevo una precisa idea. Adesso ne conoscevo il colore, l'odore, la vibrazione, il respiro, lo sguardo.

Anch'io trascorsi la notte sul sagrato con la schiena poggiata a un vecchio pioppo e mio figlio in braccio che non ne volle sapere di restare da solo in casa.

Non fu un susseguirsi di ore, bensì un lento e inesorabile ragionare. Alle prime luci dell'alba abbandonai il fido pioppo. Non riuscivo più a sostenere quello sguardo. Decisi così di fare qualcosa. Accompagnai mio figlio a casa e lo deposi nel suo letto. Poi, dopo essermi rinfrescato un po', cambiai camicia e uscii. Per una frazione di secondo intravidi il mio viso in uno specchio e non mi piacque. È atroce specchiarsi e non riconoscersi.

Appena fuori dall'abitato, adagiata su un clive mite e circondata da una vigna, trovai la casa dei frati, desideravo incontrarli. Nutrivo la remota speranza di ricevere da loro la chiave che mi avrebbe dischiuso quella porzione di reale precipitata con tanta violenza nelle nostre vite.

Un frate ormai ben oltre i due lustri mi accolse nel refettorio. Era un uomo semplice. Aveva lo sguardo di chi, da tempo, ha deposto le armi smettendo di lottare contro se stesso e il mondo; si era arreso a vivere e basta. Aveva occhi di un azzurro disarmante con la vocazione acquisita all'accoglienza. Sulle prime, incrociando il suo sguardo ebbi le vertigini: non ero abituato alle dimensioni che mi si schiudevano standogli dinnanzi. Mi fece accomodare e mi offrì una bevanda calda che non rifiutai. Trovai subito confidenza nel come teneva giunte le mani, senza pressione, una adagiata sull'altra. Credo che ci voglia del tempo per arrivare a una simile serenità, tale proprio quando si fa gesto. Cominciai a raccontare e mi giovai di tutto lo spazio concessomi; lasciai che emozioni e paure, domande e azzardi si dispiegassero trovando le giuste proporzioni.

Il frate non aveva un'espressione sorpresa e mi ascoltava partecipe, ben capendo il mio malessere e la mia preoccupazione. Ogni tanto rimuginava qualcosa, credo degli anticipi di preghiera o qualcosa del genere.

Ad un tratto mi chiese: «È ancora vivo?».
Provai un profondo dolore, come una fitta al petto.

«Sono io!» è la forma in cui si articolò il grido che sentivo risalirmi dalle viscere, da quei reconditi dove, a mia insaputa, è rannicchiato il meglio di me.

Non ero solo sul sagrato in quel momento e la mia disperazione si raccolse così in più punti; chi come me, ormai schiavo di uno sguardo, non riusciva a trovare da sé le risorse per maturare, si aggrappò al mio urlo con tutte le forze. Ebbe così inizio il vero miracolo.

La domenica di primo pomeriggio, senza che nessuno l'avesse deciso, per un senso di intima inerzia, ci radunammo dentro la chiesa che sola tutti ci conteneva e dava un primo ordine alla nostra voglia di confrontarci.

I nostri figli restarono sul sagrato; da giorni era diventato il loro parco giochi. I bambini, al riparo dalle nostre ansie e paure, avevano reso normale quanto normale non era. Ho ancora negli occhi l'immagine di tre bimbettini che giocavano insieme all'ombra di un'ala.

È incredibile come si abituarono alle sproporzioni di quanto gli stava innanzi. È proprio dell'innocenza non avere categorie di sorta.

Le mura della chiesa erano ormai prossime ad un bosco. Una certa rassegnazione consegnava crepe e fenditure all'avanzare di muschi, erbetto, pianticelle, come se una sommessa e tacita voglia di sprofondare, prima ancora di subire la rovina, percorresse in lungo e in largo quest'edificio. Sinora non vi ero mai entrato quindi niente poteva essermi familiare. Mi sorpresi di quanto invece ora sentissi mio tutto quell'intorno. Due forze uguali per intensità ma contrarie per direzione mi attiravano ad altezze di ordine diverso, mettendo alla prova la mia realizzazione e il mio essere uomo. Avvertivo una tensione verso l'alto che coincideva con la voglia di intrattenermi nel mio più profondo.

Restammo in silenzio per un tempo non calcolabile sino a che una voce di donna ci consegnò tutti a una nuova responsabilità.

«Sono stata rapita su questo sagrato e una continua fitta al cuore mi ha reso grave persino il respirare. A lungo ho evitato quello sguardo, ma non ho resistito. Mi ha scavato sino al punto in cui la mia anima mi appartiene. E ho capito. Mi sono riconosciuta in quel volto. Sono io, è stato come specchiarsi. Sono io ma senza tutti quei compromessi dietro i quali, con tanta cura, mi sono illusa in questi anni. Ho rivisto me stessa agonizzante, inerme vittima della disperazione di chi ha solo bisogno di aiuto».

Non l'avevo mai vista così raggiante, come avesse subito una metamorfosi. Era riuscita in quell'intento di libertà che ci scuoteva e contro il quale, tutti, più o meno lottavamo. Era ormai se stessa, senza difese e vanità. Diede inizio a una danza, intonò un canto. Di questo si trattò perché ciascuno, in ordine sparso, secondo le proprie forze e armonie, la raggiungemmo a quella altezza in cui serena viveva, ormai libera.

Pagammo questa meta con la confessione amara delle nostre soggezioni e ignominie. Fu quella la prima volta che ci sentimmo una comunità.

Ciascuno di noi era precipitato in quel volto sul sagrato, come per contrappasso, visto che eravamo noi la causa prima e ultima della sua di caduta. Adesso era chiaro per tutti.

La mattina di lunedì dormimmo tutti più a lungo. Fu mio figlio a svegliarmi. Se socchiudo gli occhi sento ancora la sua manina passare con una lieve pressione tra la mia fronte e la guancia. È un mio gesto in realtà ma gliel'ho regalato volentieri. Svegliare un bambino è un rito sacro. Richiamarlo alla vita, un altro giorno, chiedergli di rinunciare ai suoi sogni. Questa volta è toccato a me a parti invertite. Aprii gli occhi e mi specchiai in mio figlio che mi sorrise.

Il sagrato era gremito a festa. Ognuno aveva l'espressione in viso di chi aspetta e desidera ciascuno. Furono abbracci, sorrisi. Eravamo così felici del miracolo di ritrovarsi che non ci accorgemmo del miracolo di un'assenza.

Le prospettive del vecchio convento erano nuovamente rassicuranti. Il campanile aveva cessato di essere lancia così come noi cessammo di avere paura.

Il mistero restò tale ma almeno comprendemmo quale vincolo di sangue ci legasse a quell'agonia sul sagrato. Questa nuova coscienza cambiò ogni cosa. Imparammo ancora una volta a rivolgere lo sguardo al cielo. In segno di gratitudine per generazioni celebriamo quel giorno come il Lunedì dell'Angelo.

FRANCESCO MURRU

SUMMARY

Francesco Murru writes about a village where the decision was taken to "break down the convent walls", with important results that he describes in a symbolic though no less real, way.